

Nel segno di “festina lente”

Riflessioni su velocità e turismo lento

Raffaele Scolari

Parlare di lentezza implica ovviamente un discorso sulla velocità, e questo soprattutto oggi, nell'epoca della civiltà dei microprocessori, i quali, secondo la nota legge (ma per taluni leggenda) di Moore, ogni diciotto mesi raddoppiano di potenza e quindi di velocità.

La nostra è a detta di molti una civiltà malata di velocità. Gran parte dei guasti prodotti dal succedersi delle tre rivoluzioni industriali (sfruttamento, guerre, inquinamento, ecc.) sono spesso imputati all'ossessione della velocità, al desiderio di ottenere tutto sempre più velocemente. Non solo il mondo esterno sarebbe malato di velocità, bensì anche quello interiore, l'anima, la psiche. Prova ne sarebbero le varie psicopatologie causate dallo stress, che ormai contraddistingue pressoché ogni ambito della nostra vita. Tutto è oramai fast: fast food, fast learning, fast vacanze; tutto e tutti, sul modello del computer e di internet, devono funzionare, comunicare, agire ed interagire sempre più rapidamente, anzi, in tempo reale.

In un mondo dominato dalla velocità anche gli spazi in cui viviamo finiscono per diventare una sorta di circuito. Così già negli anni sessanta lo scrittore americano Thomas Pynchon descriveva Los Angeles come una sorta di circuito stampato gigante: le sue infrastrutture pubbliche ed i suoi centri commerciali collegati da autostrade gli apparivano come gigantesche componenti elettroniche connesse le une alle altre.

Già quarant'anni fa, quindi, la città ed i territori urbani venivano vissuti come un immenso computer, un immenso hardware ove tutto si svolgeva con una velocità estrema. Oggi, dall'hard si è passati al soft, visto che le città territorio dei nostri giorni sembrano presentare molte più analogie con il modello dei giochi elettronici – non da ultimo perché, a conferma della citata legge di Moore, dagli anni sessanta la potenza-velocità dei computer è raddoppiata ben 25 volte.

Ma proprio in questo panorama d'immani e continue accelerazioni, è andata delineandosi in modo via via più chiaro e forte l'esigenza di rallentare, di contrapporre ai ritmi forsennati della comunicazione, della produzione e dei trasporti, al frastuono disumano della civiltà tecnotronica, i ritmi lenti della vita individuale, il silenzio e la tranquillità necessari per crescere o anche solo per sopravvivere. Un po' in tutti i paesi del primo mondo s'è assistito alla rivalutazione della lentezza, a un'idealizzazione dei ritmi di vita (più presunti che veri) dei tempi andati, al diffondersi di pratiche turistiche ed in generale del tempo libero improntate al ritorno alla natura, alla contemplazione, alla scoperta dei ritmi del corpo, alla ricerca del sé (con tutto il corollario di proposte d'attività: dalla meditazione trascendentale al corso di sopravvivenza, dalla vacanza agrituristica al soggiorno nel deserto). Basta sfogliare i giornali, entrare in una libreria oppure navigare in Internet per rendersi conto di quanto ampie siano oggi la domanda e l'offerta di lentezza, di quanto diffuso sia il discorso sulle pratiche *slow*.

Un po' tutti prima o poi giungiamo alla conclusione che sia giunto il momento di decelerare, sia nella nostra vita privata sia in ambito collettivo, a livello di società e addirittura di civiltà. Infatti, a livello personale, siamo convinti che solo rallentando i ritmi, rendendo meno frenetica la nostra vita riusciamo a viverla più consapevolmente e quindi più intensamente, a scoprire i nostri tempi interni, la nostra verità interiore; a livello globale, sono in molti a ritenere che solo decelerando e riducendo gli sprechi la nostra civiltà riuscirà a evitare la catastrofe ambientale.

Anche se un po' generici e scontati, questi discorsi ci aiutano a mettere a fuoco il dilemma in cui l'uomo contemporaneo viene a trovarsi: da un lato la necessità di adeguarsi alla realtà dura e cruda di un mondo in continua accelerazione, dall'altro l'esigenza di vivere il presente nella densità di ogni suo momento, cogliendo il valore di quanto accade dentro di noi e mettendoci in condizione di osservare e di ascoltare.

Questo dilemma definisce, a un altro livello, una radicale dissonanza della modernità, ossia la discordanza fra i tempi della cultura materiale, dell'apparato produttivo e tecnoscientifico, da un lato, e quelli della vita e della cultura soggettiva, dall'altro lato. Esso descrive la situazione in cui i soggetti hanno continuamente l'impressione di non essere più in grado di gestire ciò che essi stessi hanno prodotto e che li sovrasta; descrive cioè l'incapacità, l'impossibilità o comunque la difficoltà di conciliare o coniugare velocità e lentezza.

Se guardiamo al passato possiamo costatare che più o meno ogni epoca ha tematizzato la contrapposizione “velocità/lentezza”, a volte dando la preferenza all’una, altre all’altra. Per esempio in epoca classica, Platone tesseva l’elogio della lentezza, sostenendo che per pensare e capire la realtà occorre fermarsi fisicamente, sedersi, mettersi a meditare. Per contro Aristotele e altri dopo di lui aveva più cara l’immagine del filosofo in movimento, che pensa seguendo gli eventi. Nell’antichità vi era forse una tendenziale preferenza per la lentezza, come sembra documentare la famosa parabola della lepre e della tartaruga – una preferenza che si è conservata anche nei secoli successivi; tuttavia, ripetutamente vi furono sostenitori del movimento e della velocità.

In epoca romana godette di grande fama il detto “festina lente”, che taluni attribuisce a Svetonio, mentre altri ritiene una semplice traduzione dal greco “speude bradeos”. All’alba dell’epoca moderna, l’umanista Aldo Manuzio, studioso della letteratura antica e inventore della moderna editoria, scelse come motto della propria impresa proprio questa frase, la quale con un simbolo che mette assieme l’ancora e il delfino compariva sulle monete romane del primo secolo (*figura 1*).



Festina lente. Affrettati lentamente, in tedesco “eile mit Weile”, un ossimoro, quindi, o se si vuole un paradosso. La frase e il simbolo possono essere interpretati in vari modi.

Per quanto concerne il simbolo, l'ancora indica la fermezza, la tranquillità. Nel mezzo del mare, degli elementi mobili, è ciò che è fisso; rappresenta cioè la parte stabile del nostro essere, quella che ci permette di conservare la calma e la lucidità di fronte ai mutamenti della realtà sia esteriore che interiore. Il delfino, per contro, è considerato un simbolo di velocità, destrezza, intelligenza. Con la sua aria benevola esso infonde peraltro anche un senso di sicurezza, bontà e ottimismo.

Dove l'ancora ed il delfino appaiono assieme esprimono proprio il motto che fu dell'imperatore Augusto, per l'appunto, *festina lente*.

Come detto, l'editore Manuzio scelse il simbolo e il motto come marchio della propria impresa - in un'epoca come la nostra caratterizzata da grandi mutamenti, in cui il tempo cominciò a scorrere più in fretta. In una simile epoca, infatti, occorre velocità, flessibilità, capacità di rapido adattamento alle nuove situazioni, ma anche molta attenzione e pazienza, molta capacità di aspettare e riflettere – tutte doti che sono richieste anche a noi oggi, nell'epoca della comunicazione alla velocità della luce.

Ma forse la particolare concezione o, se si vuole, filosofia di Manuzio non ci insegna soltanto a combinare con saggezza e destrezza velocità e lentezza; essa delinea pure uno schema per comprendere meglio la realtà.

Mi spiego meglio. Da cinquecento anni a questa parte, tutte le epoche che si sono succedute hanno visto aumentare progressivamente la velocità, e questo in tutti gli ambiti della vita; e tuttavia ogni epoca ha coltivato i suoi specifici ambiti di lentezza. Così anche oggi, l'evoluzione dei modi di vita individuali e collettivi rivela un'incredibile varietà di contrasti: per esempio una parte della città resta attiva 24 ore su 24, mentre numerose zone perpetuano l'opposizione fra il giorno e la notte; oppure, migliaia e migliaia di turisti ogni anno si spostano con velivoli superveloci per andare trascorrere periodi più o meno lunghi nei luoghi più sperduti del mondo, ove i ritmi della vita sono ancora improntati alla lentezza ed alla ciclicità del tempo. Oppure ancora, pensiamo al successo di un'organizzazione come Slow food, che promuove il mangiare sano, autentico e, per l'appunto, lento in contrapposizione al fast food. Non è che il buongustaio voglia assolutamente pranzare tutti i giorni secondo i ritmi lenti del mangiar bene e si rifiuti in modo assoluto di prendere un panino al bar, durante i giorni lavorativi quando appunto è di corsa.

Un altro esempio che mi sembra significativo viene da quanto mi diceva un paio di anni fa la proprietaria di un agriturismo in Provenza, ossia di un luogo ove trascorrere le ferie nel segno della lentezza. Ebbene la signora mi diceva che il suo agriturismo in soli due anni aveva registrato un notevole successo ... grazie a internet, in assenza del quale la sua nuova attività avrebbe faticato moltissimo a decollare o addirittura sarebbe stata impensabile. Tutto ciò, benché possa sembrare scontato e banale, ci indica che la realtà contemporanea, sia individuale che collettiva, non è fatta di sola velocità, bensì è prodotta da un mix, spesso estremamente complesso, di velocità e lentezza. Anzi, uno dei tratti specifici della tarda modernità è proprio la complessità di questo mix.

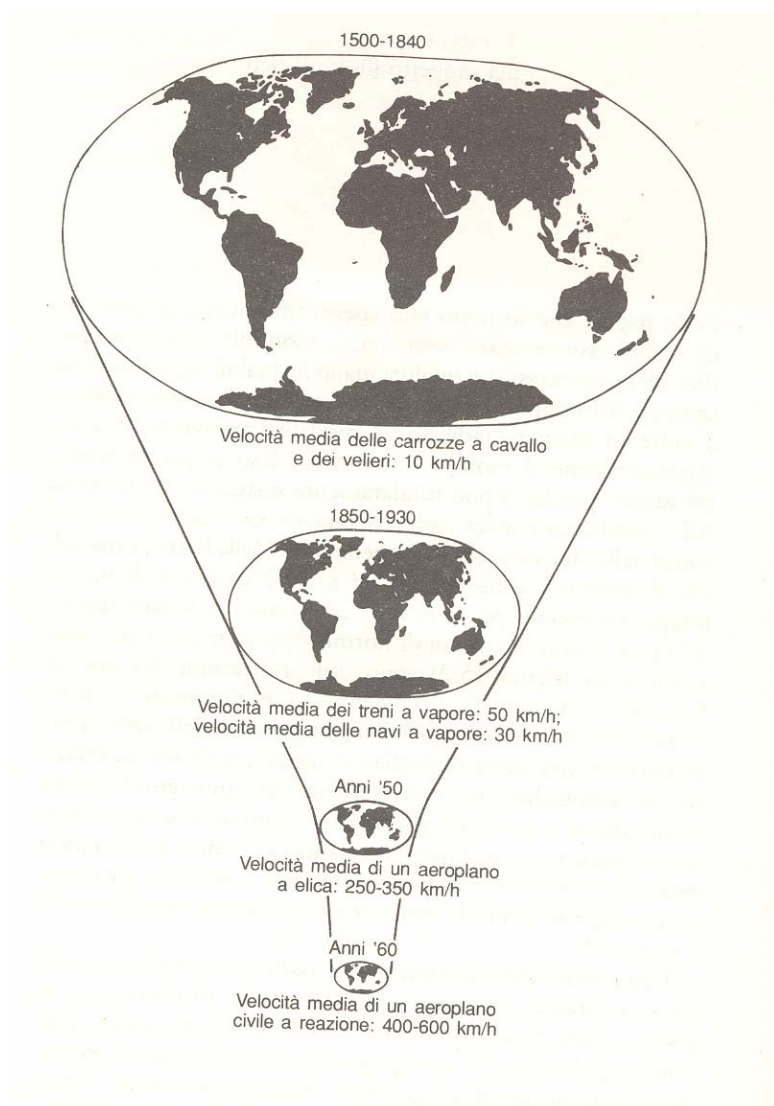
La progressiva, inarrestabile compressione spazio-temporale (vedi *figura 2*) non ha cancellato la lentezza. Velocità e lentezza sono due opposti, e in quanto tali l'uno definisce e non può sopprimere l'altro. Entrambe le dimensioni sono dentro di noi: lente sono la nostra crescita fisica o la maturazione cerebrale, per contro sono velocissimi i ritmi del nostro corpo: in un giorno il nostro cuore batte centottantamila volte; giorno per giorno il nostro cervello brucia neuroni a un ritmo di oltre centomila.

Nella prospettiva storica lentezza e velocità sono soggette a importanti trasformazioni. Infatti, non tutto quanto un tempo era considerato veloce oggi lo è ancora - il che peraltro ci appare cosa ovvia; probabilmente un po' meno ovvia è di contro la circostanza che spesso ciò che noi oggi consideriamo lento, mettiamo cento o duecento anni fa, non solo non era considerato lento, ma addirittura sfuggiva a ogni considerazione di velocità e lentezza. Vediamo un esempio molto semplice: la cottura del pane al forno a legna, la macinatura del grano oppure la preparazione dei cibi cosiddetti tradizionali, oggi attrazioni turistiche di tipo slow, un tempo non erano considerati né lenti né veloci. La lentezza che noi vediamo in queste e altre pratiche è una nostra proiezione, la quale ha origine da un processo di idealizzazione del passato.

La nostra lentezza, le nostre pratiche slow, sono prodotte dalla cultura del nostro tempo, sono cioè influenzate, condizionate a volte determinate dalla velocità - per es. di Internet, che ci fa raggiungere e promuove lo sviluppo dell'agriturismo dei nostri sogni, il trekking in un paesaggio stupendo, eccetera.

Figura 2:

La mappa del mondo che si rimpicciolisce grazie alle innovazioni nel campo dei trasporti che annullano lo spazio attraverso il tempo. Fonte: D. Harvey, *La crisi della modernità*, ed. il Saggiatore, Milano, 1997.



Come a questo punto è chiaro, il discorso sulla lentezza ha indubbiamente un'importanza specifica per il turismo. Molte pratiche e offerte turistiche debbono infatti essere considerate come pratiche e offerte di lentezza – e d'altra parte da oltre un decennio fra i trend dominanti vi è proprio quello del turismo lento, attento, ecologicamente responsabile, culturalmente corretto o, come dice l'antropologo del turismo Duccio Canestrini, permeabile, ossia aperto alle realtà che incontra (e che l'apertura richieda tempo, ossia lentezza, è cosa ovvia).

Tutto ciò offre lo spunto per una riflessione sulla funzione ed il ruolo dell'operatore turistico (termini, questi ultimi, da intendere in senso generico, per indicare tutte le persone attive nell'invenzione, costruzione e gestione di pratiche turistiche). Se, come sostiene il filosofo italiano Remo Bodei, la lentezza “è una disposizione di ascolto nei confronti delle cose e delle persone” e se, come ancora afferma Bodei, “chi vive con ritmi rilassati sostanzialmente capisce di più il mondo”, allora *fare turismo lento* è una pratica culturale. In questo senso l'operatore turistico, in quanto organizzatore di lentezza non è un mero tecnico specialista in sistemi organizzativi, bensì è un operatore culturale ovvero un procacciatore di opportunità per “capire di più il mondo”. Proprio perché la civiltà contemporanea, in ragione (ma non solo) dell'alto sviluppo tecnologico raggiunto, si produce e riproduce secondo meccanismi estremamente complessi, l'operatore turistico saprà essere operatore culturale quanto più saprà fare turismo nel segno di “festina lente”.

Gordola-Gordemo, gennaio 2005

Alcuni rif. bibliografici

- Edgar Morin, *Terra Patria*, ed. ital. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1993.
- David Le Breton, *Il mondo a piedi*, ed. ital. Feltrinelli, Milano, 2001.
- Giancarlo Livraghi, *L'umanità dell'internet*, <http://www.gandalf.it/uman/27.htm>
- Antoine Picon, *L'epoca del cyborg nella città territorio*, in *Metropoli immaginate*, Manifestolibri, Roma, 2001.
- Duccio Canestrini, *Non sparate sul turista*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

